

# VEDELLE

Elio Schenini

*Vedelle*, la parola finlandese scelta da Piritta Martikainen come titolo per questa mostra, corrisponde all'allativo di *vesi*, che in italiano significa acqua. Traducibile in "all'acqua", il termine riassume l'intenzione dell'artista che attraverso quest'insieme di fotografie e di video si è proposta di rendere omaggio all'elemento da cui trae origine ogni forma di vita organica e da cui è occupata la parte più ampia della superficie terrestre. Tuttavia, se le osserviamo con attenzione, ci accorgiamo che le fotografie che compongono questa serie sono in primo luogo una riflessione sul rapporto che Martikainen intrattiene con la propria terra d'origine, la Finlandia, e in particolare con i paesaggi naturali della regione dei laghi, nella zona sudorientale, dove ha trascorso la prima parte della sua vita.

Trattandosi di acqua, potremmo descrivere il percorso da cui sono nate queste immagini come un'immersione nella natura ricca di contrasti di questo paese situato all'estremo nord del globo.

Allo stesso tempo, però, potremmo definirlo come un tuffo nelle profondità del proprio universo simbolico, nel quale l'elemento acquatico, così ricco di potenzialità evocative e metaforiche, si carica di una molteplicità di valenze che includono aspetti biografici, socio-culturali e psicologici. Non è quindi un caso che in questa occasione Piritta Martikainen, che da molti anni risiede in Ticino e che normalmente utilizza l'inglese per i titoli delle proprie fotografie, abbia sentito il bisogno di recuperare la lingua finlandese per la titolazione delle opere. Come se avesse risalito la corrente di un fiume nel tentativo di ritrovarne la sorgente, l'artista sembra essere andata alla ricerca di quell'elemento originario che è racchiuso nel suo rapporto con l'acqua e lo ha fatto attraverso lo strumento che conosce meglio: la fotografia. Tuttavia, a dispetto della forte impronta personale che caratterizza questa ricerca, nel linguaggio fotografico utilizzato in questa serie l'elemento soggettivo è molto meno presente rispetto al passato.

Una delle caratteristiche peculiari dei suoi precedenti lavori fotografici era infatti costituito dall'utilizzo di quelli che abitualmente sono considerati degli "errori tecnici", in particolare l'effetto di mosso, per dare visibilità, attraverso l'accentuazione soggettiva del gesto, alla natura indicale dell'atto fotografico stesso. In questo caso, invece, a risultare dominante è un approccio molto più oggettivo, quantomeno per quanto riguarda l'aspetto tecnico. L'autrice tende infatti a rimanere in secondo piano rispetto all'automatismo dell'apparecchio fotografico e la sua presenza si avverte quasi unicamente nell'eccentricità di alcune inquadrature che lasciano vuoto il centro dell'immagine per procedere all'accumulo di una maggior densità di valori semantici lungo i bordi o negli angoli.

Certe fotografie fortemente decentrate richiamano così un gusto tutto orientale della composizione, che si può rintracciare soprattutto in certa pittura giapponese della seconda metà dell'Ottocento. Pensiamo, ad esempio, alle tavole raccolte da Seitei Watanabe nel suo *Quaderno di fiori e uccelli* del 1887, alle quali alcune delle fotografie di Piritta Martikainen si avvicinano non solo per l'impianto compositivo, ma anche per la scelta

dei soggetti, come risulta particolarmente evidente in *Unessa* (Sognando), dove un'anatra collocata nell'angolo in basso a destra viene bilanciata da alcuni rami carichi di germogli che entrano nell'inquadratura a partire dall'angolo opposto. Proprio la natura "sognante" di quest'immagine ci permette di cogliere un altro aspetto essenziale di questa serie di fotografie. Diversamente da quanto potrebbe apparire a prima vista, quelle di Piritta Martikainen non sono infatti mai semplici visioni naturalistiche. Non si tratta per lei di documentare fotograficamente dei paesaggi naturali più o meno incontaminati, quanto piuttosto di trovare dentro questi stessi paesaggi la risonanza della propria vita interiore.

Nelle sue immagini vi è quasi sempre una tensione che rimanda a una dimensione onirica, oppure un'ambiguità visiva che incrina inesorabilmente l'apparente immediatezza e banalità dell'inquadratura. L'acqua può così essere una distesa nera e densa come petrolio appena increspata in superficie, dentro la quale si intravedono le sagome vaghe di figure umane completamente sommerse, anche se non riusciamo a capire se si tratti di esseri immersi in una sorta di liquido

amniotico che attendono di affiorare alla vita oppure se sono corpi che stanno sprofondando nelle fredde e buie profondità degli abissi.

L'acqua può però anche essere il pulviscolo leggero e diafano della nebbia che avvolge e dissolve le forme del paesaggio in una bruma indistinta o il vapore che disegna arabeschi depositandosi sul vetro freddo di una finestra. Ma l'acqua è per Piritta Martikainen soprattutto la superficie sulla quale il mondo si trasforma in visione, sulla quale la realtà si raddoppia diventando immagine, sulla quale visibile e invisibile si incontrano.

È un luogo di bagliori, riflessi, scintillii, rispecchiamenti. Un luogo dell'incertezza, dell'ambiguità e del capovolgimento che assomiglia molto alla fotografia e che ci obbliga costantemente a interrogarci su quello che vediamo. Come nel video di *Vedelle* in cui il buco che da secoli i finlandesi scavano in inverno sulle superfici ghiacciate dei laghi per pescare si trasforma, come per incanto, in un globo d'acqua pulsante che campeggia sul bianco abbacinante della neve.